

LA SOMALIA AL BIVIO

L'esercito etiopico a Mogadiscio

Nino Sergi, Intersos

30 dicembre 2006

Mogadiscio si prepara di nuovo al cambiamento. Ho sentito rassegnazione e paura. «Nessuno di noi, alla fine, ha temuto la guerra perché sapevamo che non ci sarebbe stata: le Corti non volevano che la popolazione ne subisse le conseguenze e già mercoledì, con l'avanzare delle truppe etiopiche e la presa di Jowhar, non hanno più avuto scelta e hanno deciso di abbandonare la città. È stato così evitato lo scontro nel centro urbano che avrebbe comportato un massacro e centinaia di migliaia di sfollati». Anche l'Etiopia non ha alcun interesse a provocare morti e distruzioni che peggiorerebbero la sua già negativa immagine presso i somali. I conflitti tra i due paesi non si dimenticano infatti facilmente. Il mio interlocutore, un esponente dei raggruppamenti della società civile da anni attivi in Mogadiscio, spiega che a far paura è invece il ritorno all'anarchia, alla legge della prepotenza, alla sopraffazione dopo i mesi in cui si è potuto godere della calma, della libertà di movimento, della sicurezza. E i segnali ci sono già in questi primi giorni. Approfittando del vuoto di potere, miliziani allo sbando e bande armate saccheggiano, si appropriano di armi, uccidono, come a Mogadiscio così a Merca e altrove.

A Jowhar, il ritorno di Mohamed Dheere, accompagnato dagli etiopici, è stato salutato con grida di giubilo, forse opportunistiche ma certamente più forti e convinte di quelle, altrettanto opportunistiche, che hanno accolto le Corti islamiche nello scorso giugno quando erano riuscite a cacciarlo dal suo posto di governatore della regione del Medio Scebeli. Diversamente da Mogadiscio, i rappresentanti delle Corti non hanno lasciato un buon ricordo a Jowhar: e la gente sa valutare, giudicare e comportarsi di conseguenza.

Contraddizioni somale. O più semplicemente grande disagio e sbandamento nella popolazione che da tempo ha come unico desiderio quello di vivere in pace, di potere muoversi in sicurezza, di potere coltivare, allevare bestiame, commerciare, ricostruire, pagare anche le tasse per contribuire all'amministrazione pubblica ma senza essere continuamente vessata, rapinata, taglieggiata.

È indubbio che a Mogadiscio le Corti islamiche siano state apprezzate: hanno portato pace e sicurezza dopo quindici anni di soprusi. I somali non accomunano le Corti ad al-Qaeda e si domandano come facciano i media occidentali ad affermarlo con così grande sicurezza. Gli eccessi delle prescrizioni e proibizioni riguardanti la musica, le manifestazioni sportive, la televisione, il cinema ecc. sono parsi alla gente sopportabili di fronte alla garanzia della sicurezza, della tranquillità, della pace. Condizioni mai assicurate dai signori che hanno dominato negli anni passati, dividendo la capitale in frazioni per garantirsi ciascuno un'area di influenza e sovranità senza mai alcun beneficio per la gente. Le proibizioni e le prescrizioni, specie se considerate stupide, non fanno comunque molta paura ai somali, gelosi come sono della propria libertà.

Cosa succederà ora? Il ritorno dei vecchi *warlords*, i signori della guerra, a fianco delle istituzioni? degli scontri armati tra le fazioni? delle lotte, dei veti, delle guerre per il potere o per il traffico della droga locale, il kat, o per altri controlli di commerci e trasporti?

Sarebbe una iattura. Sarebbe spalancare le porte a qualsiasi fondamentalismo che si proponesse in modo alternativo, dato che attirerebbe grandi consensi.

Dopo esserne stato impedito per circa due anni, il primo ministro Ali Mohammed Gedi entra in Mogadiscio con la forza dell'esercito etiopico e con l'assenso dei capi clanici. Ma qual è la sua vera forza? Dov'è il parlamento che gli ha dato il mandato? quali i compromessi con i signori della guerra? Sono domande a cui dovrà presto dare risposta.

Non abbiamo mai creduto che la via delle armi potesse risolvere il problema somalo. Specie poi se le armi giungono con eserciti stranieri considerati nemici. La via del dialogo e del negoziato politico è necessaria ed è l'unica che può ridare qualche seria speranza.

Il presidente Abdullahi Yussuf e il primo ministro Ali Gedi dovranno riuscire a rappresentare tutti i somali, ricucire le molte fratture che anch'essi in parte hanno contribuito a produrre, favorire fin da subito l'indispensabile dialogo inclusivo di tutte le componenti della società civile, fino a negoziare con le Corti. Dovranno al contempo impedire il ritorno al passato con le prepotenze delle fazioni e delle loro inaccettabili signorie.

Se invece considerano di avere già vinto, di aver messo in fuga una volta per tutte il potere alternativo delle Corti e di poter controllare i problematici *warlords*, allora dimostreranno la loro cecità e incapacità. Se d'altro canto l'Etiopia pensasse di potere continuare ad agire «da arbitro e da giocatore», per usare le parole del mio interlocutore di Mogadiscio, appoggiando i più malleabili signori della guerra piuttosto che sostenere le istituzioni somale e i loro tentativi di pacificazione e riconciliazione nazionale di tutti i somali, allora si svelerebbe il disegno etiopico di egemonia e di controllo dell'intera area del Corno d'Africa in qualità di stato gendarme che agisce per procura nella "guerra al terrore".

I giochi sono ancora tutti aperti. Speriamo che l'Europa, diversamente dalla negligenza e dal disinteresse dimostrati nel passato, sappia influire sui giocatori e sappia pensare ad una politica propositiva e di sostegno ad un reale progetto di pacificazione, stabilizzazione e sviluppo dell'area. L'Italia potrebbe contribuirvi, dato il serio impegno mostrato finora. Impegno che, come richiesto dagli stessi somali, va rafforzato, accompagnando la mediazione politica con una concreta e forte azione di cooperazione.